

PROLOGO

Per me, le mie sorelle e mio fratello quello di guerra fu un periodo pacifico. D'estate non passava giorno che non andassi a cavalcare lungo il fiume. Nostro padre sovrintendeva un deposito di stalloni nel sud della Polonia. Aveva la responsabilità di oltre cento cavalli di razza, i più nobili del Reich. Ogni primavera venivano portati agli allevamenti perché si accoppiassero, a luglio tornavano da noi al deposito. C'erano snelli purosangue inglesi, due lipizzani della Scuola d'Equitazione Spagnola di Vienna, cinque berberi confiscati in Francia, una manciata di arabi, purosangue e mezzosangue, e anche cavalli da tiro norici e docili pony huzul sui quali anch'io avevo imparato a cavalcare da quando avevo cinque anni.

Vivevamo a Slot Ochab, una residenza di campagna intonacata di bianco che serviva da alloggio per gli ufficiali. Il deposito di stalloni di Draschendorf era sull'altra sponda della Vistola, e là alloggiavano anche i palafrenieri polacchi, i guardiani dell'allevamento e gli stallieri – i più giovani nel fienile sopra alle stalle. Auschwitz era trentacinque chilometri più a valle. Noi bambini non sapevamo cosa fosse un Konzentrationslager, un campo di concentramento. Era un nome troppo difficile, e lo chiamavamo Konzertlager, campo di concerto.

Poco prima di Natale si sceglieva un maiale grasso da macellare. “Churchill tocca a te”, diceva nostro padre mentre lo sgozzava. Io gli saltellavo intorno tutto eccitato, anche se non avevo idea di chi fosse Churchill. Il macellaio ne ricavava tagli d’arrosto e salsicce che ci sarebbero bastati per mesi. La sera della Vigilia la mamma intonava canti dal libro evangelico degli inni accompagnandosi al piano. Nostro padre suonava il violoncello; prendeva lezioni da una violoncellista fatta venire espressamente da Vienna, una signorina che guardavamo con timoroso rispetto perché era l’unica che osasse contraddirlo.

Con i suoi sottoposti, ma anche con noi, era un uomo rigido e severo. Non ci picchiava mai con la cinghia, ma ogni tanto faceva volare qualche sberla. A scadenze regolari chiamava all’appello gli stallieri non sposati che dovevano abbassarsi i pantaloni; poi il veterinario li passava in rassegna per controllare che non si fossero presi qualche malattia venerea.

Nell’estate del 1944 nostro padre fece mettere una sirena sul tetto di Slot Ochab, e per la notte organizzò turni di guardia perché potessimo dormire tranquilli. Io cominciai a sognare der Iwan, «il soldato Ivan» che veniva a portare via noi o i cavalli. Sapevamo che i russi si stavano avvicinando rapidamente, avevano già respinto i nostri soldati dal Volga fin oltre il Dniepr. Ma sulla Vistola, così ci assicuravano, sarebbero stati fermati. La nostra casa era sulla sponda giusta del fiume, ma il deposito era sulla riva orientale. I cavalli non dovevano per nessun motivo cadere in mano all’Armata Rossa.

Nostro padre cominciò a organizzare esercitazioni per l’evacuazione d’emergenza. Quando meno te

l'aspettavi faceva suonare la sirena e tutti dovevano affrettarsi a sellare la metà dei cavalli e attaccare gli altri ai carri e alle carrozze della rimessa. L'avena, il fieno, le corde e i finimenti, l'attrezzatura del maniscalco e del veterinario – tutto veniva caricato e legato ben stretto, e nel giro di tre ore una colonna di uomini e cavalli aspettava pronta sulla strada. Una volta che, durante una di queste esercitazioni, avevamo visite importanti, nostro padre dette anche l'ordine di partire. E non li fece passare sul ponte, ma dritti nella Vistola. Tutti dovettero guardare il fiume e risalire una collina dall'altra parte.

“Nel caso il nemico avesse fatto saltare i ponti”, ci spiegò poi la sera.

Il 7 agosto 1944 apparve in cielo il primo stormo di caccia russi. Corsi fuori e li guardai da sotto un faggio. Il rombo faceva tremare l'aria. Erano così tanti che il cielo si oscurò in pieno giorno. Mentre ci passavano sopra a centinaia, il portellone di uno si aprì. Ne scivolò fuori una bomba che cadde in diagonale dietro la nostra casa, vicino alle stalle dov'erano alloggiati i cavalli da carrozza, e anche Hildach, il cavallo di nostro padre. Mi preparai per l'esplosione, ma non arrivò. Quando andammo a vedere trovammo una cisterna da 500 litri. La benzina che conteneva era fuoriuscita formando tutt'intorno pozzanghere fangose. “Una bomba incendiaria”, disse mio padre, “destinata a noi.”

Avevo nove anni. Da quel momento seppi che la guerra avrebbe toccato anche noi.

Io e mia sorella, di due anni più grande, imparammo a sparare con la pistola. “Beate! Forza, comportati come la figlia di un militare!” si sentiva dire ogni volta che qualcosa le faceva paura o le sembrava troppo difficile. Non sapevamo allora

che già da settimane nostro padre insisteva perché gli lasciassero portare i suoi stalloni oltre l'Oder. Ma non gli davano il permesso, perché poteva essere preso per un segno di debolezza. Niente doveva lasciar intendere che il Reich stava crollando, e quindi tutto doveva procedere come al solito. Nella prima settimana del 1945 si preparò ogni cosa per la nuova stagione della monta. Il 16 gennaio festeggiammo i sette anni di Heidi; aveva invitato un'amichetta per il suo compleanno ed eravamo tutti allegri. Il mattino dopo un comandante chiamò mio padre. "Smobilitare immediatamente!" fu l'ordine. Quella notte i russi avevano passato la Vistola e stavano avanzando.

La mamma fece le valigie e disse a Beate, Heidi e me di prendere i nostri quaderni e un giocattolo per ciascuno. Poi si sedette a tavola a preparare una montagna di panini. Io e Heidi saremmo partiti per primi con un caporale. Il cocchiere ci aspettava sulla slitta per accompagnarci alla stazione. Era ancora buio e non si vedeva altro che il luccichio della neve. Avevo l'impressione che il paesaggio ci stesse dicendo addio. Dovemmo aspettare il treno per tre quarti d'ora, e dopo cambiare cinque volte per raggiungere finalmente il nostro rifugio al di là dell'Oder, non più in Polonia ma in Cecoslovacchia.

In piena notte arrivò l'autista con l'auto di servizio portando la mamma, Beate, e i due più piccoli. Mio padre seguiva con carro e cavallo. I suoi soldati e gli stallieri fecero il viaggio in cinque giorni, a venti gradi sottozero. Chi andava a cavallo portava anche uno stallone per le briglie e alternava un'ora di sella a un'ora di marcia per non assiderare.

Eravamo sfollati nella tenuta di una baronessa che aveva un numero sufficiente di stalle per tutti

i nostri animali. Mi sentivo al sicuro, anche perché l'Oder è più profondo della Vistola. Ma la prima settimana di febbraio la mamma si ammalò; aveva forti dolori all'addome. Papà la portò con la macchina di servizio all'ospedale di Olmütz, dove fu ricoverata d'urgenza. Ogni due giorni andava a trovarla, e ogni volta portava con sé uno di noi bambini. Heidi, che era andata per prima, la sera ci raccontò che la mamma era bianca come uno straccio e aveva le guance tutte scavate. Il 15 febbraio toccava a me. Quando arrivammo, troviamo Frau Hartwig, che si prendeva cura di nostra madre, ad aspettarci sulla porta. Papà scese dall'auto e le parlò con voce tremante. Capii subito che era successo qualcosa alla mamma. Era freddissimo in quella macchina, e io dovevo stare lì ad aspettare. A un tratto mio padre si girò. "Friedel! Mutti ist tot!" disse. La mamma era morta.

Entrammo nell'ospedale, attraverso alti corridoi, su per le scale. Quando vidi il vestito di mamma messo lì da una parte, non mi trattenni più. Frau Hartwig e le infermiere provarono a consolarmi, ma era inutile. Finché mio padre non tirò fuori la sua voce da maggiore. Un militare non piange, ce l'aveva insegnato fin da piccoli.

La mamma fu cremata il giorno dopo al cimitero di Olmütz, e le sue ceneri furono raccolte in un'urna di rame. Purtroppo non potemmo cantare la sua canzone preferita, Befiehl du deine Wege, perché l'organista non aveva lo spartito. Dopo la cerimonia mio padre disse a me e a Beate che, come figli maggiori, da quel momento dovevamo essere forti e coraggiosi. Ci aspettavano altri momenti difficili, disse. Non osammo chiedere: "Quali momenti difficili?" ma capivamo che stava condividendo

con noi qualcosa di importante, che apparteneva al mondo degli adulti, e solo per questo ci sentimmo già grandi.

Poco dopo che ebbi compiuto dieci anni, mio padre ci lasciò. Aveva ricevuto l'ordine di trasportare in treno il maggior numero possibile di cavalli verso Dresda. Doveva condurli oltre l'Elba, poi sarebbe tornato a prendere noi e gli ultimi quindici stalloni. Nel frattempo noi avremmo formato il Nachkommando, la retroguardia del deposito di Draschendorf agli ordini del sergente Wiszik. Papà partì il sabato di Pasqua, e non lo rivedemmo mai più. Il nostro addio era stato estremamente frettoloso perché i carri bestiame si erano resi disponibili all'improvviso.

Aspettammo il suo ritorno per tutto aprile. Ogni giorno ci arrivavano nuove voci sui russi. L'avanguardia dell'Armata Rossa puntava dritta come una freccia su Berlino, molto più a nord di dove eravamo noi, ma la retroguardia si spostava nella nostra direzione. E papà ancora non tornava. Alla fine di aprile il sergente Wiszik organizzò la nostra fuga. Il gruppo era formato da due caporali tedeschi e sette stallieri polacchi che lavoravano all'allevamento. Più i quindici cavalli, tra i quali Poseur, un purosangue inglese, Nerone, un holsteiner, Ibn Saud e Dakar, due mezzosangue arabi, e due lipizzani del maneggio imperiale di Vienna: Conversano Olga e Conversano Gratirosa – due damerini bianco argento di sedici e ventidue anni. Per distinguerli li chiamavamo con i nomi delle rispettive madri, Olga e Gratirosa, che suonavano un po' buffi per due stalloni da monta. Appena prima della fuga ebbero una ferratura nuova dal fabbro del paese.

La nonna, che dopo la cremazione della mam-

ma era rimasta con noi, stava nel carro coperto insieme ai bambini piccoli. Aveva sempre con sé una borsa dai grandi manici; dentro c'era l'urna con le ceneri della mamma. L'autista di papà avrebbe dovuto stare in testa alla guida della macchina con il vessillo del deposito di stalloni di Draschendorf, ma all'ultimo momento l'auto si era rifiutata di partire e avevamo dovuto rimorchiarla. Io ero seduto accanto al soldato Sylvester su un carro tirato dalla coppia di lipizzani. Facemmo tutto come aveva predisposto mio padre, mancavano solo i ricognitori a cavallo in testa e in coda. Da fermi, tutti in fila, formavamo una piccola carovana lunga una sessantina di metri. Volevamo partire, ma il capitano di zona della Wehrmacht non ci dava il permesso. Era il 30 aprile; non sapevamo ancora che quel giorno Hitler si era suicidato. Neanche quel capitano lo sapeva.

Ci lasciò partire solo il 6 maggio. Volevamo andare verso ovest, passando per quella che era conosciuta come la Via dei Sudeti e che con un'ampia curva aggirava Praga. La nostra meta era il grande allevamento di lipizzani di Hostau nella Selva Boema vicino al confine tedesco. Ma rimanemmo subito bloccati; la strada era troppo ripida, pioveva e i carri erano troppo carichi. Il primo giorno non facemmo più di venti chilometri. Fortunatamente potemmo pernottare in una filanda di lino e usare le tele per farci dei giacigli. Appena chiusi gli occhi, mi vidi ovunque intorno facce paonazze di russi.

Il giorno dopo dovetti montare a cavallo. E quando uno degli stallieri accelerò il passo superandomi, mi buttò anche la corda del cavallo che conduceva a mano. Vendemmo l'unico castrone che avevamo per seicento marchi a una famiglia

che possedeva un carro ma non un cavallo. Le strade intanto si intasavano di profughi e prigionieri di guerra che venivano trasferiti a piedi in colonne. Tutto ciò che era tedesco si dava alla fuga. Tutt'intorno sentivamo muggire mucche che nessuno più mungeva. Quando passavamo dalle fattorie abbandonate, i polacchi saltavano giù da cavallo a cercare qualcosa da mangiare, come le uova che bevevano in un sorso solo. Dopo una sosta più lunga del solito i polacchi cominciarono ad ammutinarsi. Volevano essere pagati in anticipo in zloty, altrimenti avrebbero smesso di ammazzarsi di fatica per «la famiglia del maggiore». Dissero proprio così. La nonna salì a cassetta e parlò con autorità, come avrebbe fatto nostro padre. Funzionò, almeno un po', perché decisero di non lasciarci lì.

Ma la notte tra l'8 e il 9 maggio, che passammo all'addiaccio, si ubriacarono. All'alba avremmo dovuto levare le tende. Io avrei guidato i lipizzani e mi ero già preparato. Poi all'improvviso qualcuno gridò: "Russi dappertutto!" E allora non ce ne fu più bisogno. Intorno a noi spuntarono volti femminili, visi di donne mongole. Non avevo mai visto donne soldato, tantomeno asiatiche. Portavano i fucili di traverso sul petto e attaccati ai cinturoni avevano grossi caricatori. Alcune stavano prone sui carri. Pensai: i soldati tedeschi starebbero seduti dritti. Due soldatesse vennero ridendo verso di me – vedevo l'oro che luccicava in bocca. Lattimo dopo mi avevano puntato contro il fucile. Con la canna mi fecero cenno di scendere da cassetta. Mi avrebbero portato in Siberia, ne ero certo. In realtà non erano affatto interessate a un ragazzino biondo di dieci anni. Volevano i lipizzani. Dovevo lasciare le redini, tutto lì.